

NON-L'ACCAPAREMENT
DES-RESSOURCES
AFRICAINES!

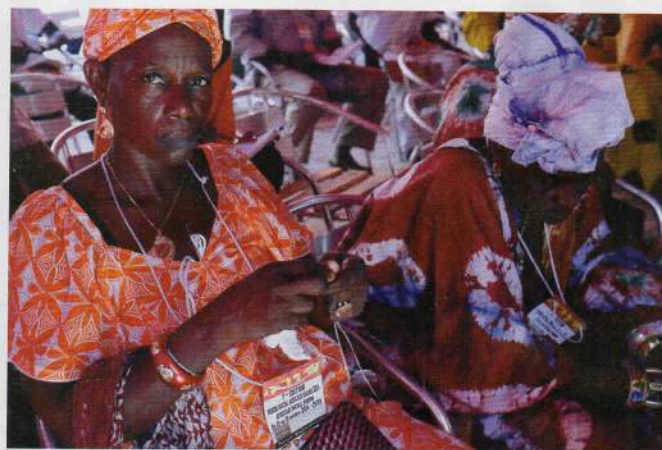
DAKAR CAPITALE
DELL'ALTRA AFRICA

African Social Forum
7ème édition du Forum social africain - Dakar, du 15 au 19 octobre 2014
CRISES - CONFLITS - GUERRES - ACCAPAREMENTS
DES RESSOURCES NATURELLES
ET INTERVENTIONS EXTERIEURES.
JAMMU AFRICA !!!!!
PAIX JAAM WEELI KAIRE PEACE
JAM SOOM HERO KASSOUMAYE

African Social Forum
7ème édition du Forum social africain - Dakar, du 15 au 19 octobre 2014
CRISES - CONFLITS - GUERRES - ACCAPAREMENTS
DES RESSOURCES NATURELLES
ET INTERVENTIONS EXTERIEURES.
JAMMU AFRICA !!!!!
PAIX JAAM WEELI KAIRE PEACE
JAM SOOM HERO KASSOUMAYE
SALAM
7- EDITION
FORUM SOCIAL AFRICAIN DAKAR 2014
AFRICAN SOCIAL FORUM
Du 15 au 19 octobre 2014 - CICES
Participant (E)

Il movimento altermondialista si è dato appuntamento dal 15 al 19 ottobre per lanciare le sfide sul land grabbing, la sovranità alimentare e la gestione privatistica dell'acqua. Contro la ricolonizzazione del continente serve un nuovo panafricanismo. L'appuntamento a Tunisi, nel marzo 2015, per il Social forum mondiale.

testo e foto di **LUCIANA DE MICHELE**, da Dakar



Dakar (Senegal). Le foto di questo servizio mostrano alcuni **momenti delle attività** svolte durante il Social forum africano dal 15 al 19 ottobre.

«**C**risi, guerre, interventi militari esterni per il controllo delle risorse: quali risposte dei movimenti sociali africani?». Queste le parole d'ordine del grande appuntamento della società civile africana, riunitasi a Dakar (Senegal) dal 15 al 19 ottobre, in occasione della 7ª edizione del Social forum africano (Sfa). A parteciparvi, centinaia di membri delle più svariate associazioni di donne, migranti, giovani e contadini, provenienti da diversi paesi del continente e da tutto il Senegal. Presenti anche organizzazioni internazionali, come Action Aid, Oxfam, l'ong spagnola Alianza por la Solidaridad e l'italiana Cospe. Uomini e donne, giovani e meno giovani, si sono ritrovati per scambiarsi conoscenze ed esperienze sulle sfide più attuali che il continente africano deve affrontare: l'accaparramento delle risorse naturali, le migrazioni, la sovranità alimentare, i conflitti, la gestione dell'acqua e la lotta contro la sua privatizzazione.

Un nuovo panafricanismo. Centrale in questa edizione del Sfa è stata la ricerca da parte dei movimenti sociali di una difesa comune contro quello che è avvertito come il rilancio di un ennesimo

tentativo, sotto forme diverse e più raffinate, di riconquista occidentale dell'intero continente africano. Ci troviamo di fronte, infatti, a un contesto geopolitico in cui si schiera da un lato un Occidente in tracollo economico; dall'altro il continente africano, dinamico, pieno di giovani e con ancora tante risorse naturali e umane. Ma nonostante ciò – complici la spesso corrotta leadership africana e il fallimento dei modelli di "sviluppo" imposti ai paesi africani negli ultimi 50 anni (come l'Unione africana, accusata di debolezza e inattivismo) –, il continente resta martoriato da conflitti, povertà, epidemie. L'Africa sembra quindi incarnare le speranze di sopravvivenza non della propria popolazione, ma del resto del mondo, che cerca di assicurarsi le sue risorse attraverso meeting internazionali e accordi di libero scambio: ne sono esempi il primo summit tra Africa e Usa nell'agosto 2014 e gli Accordi di partenariato economico (Ape), che i paesi dell'Ue vogliono firmare con quelli dell'Acp (Africa-Caraibi-Pacifico). «L'obiettivo di tali iniziative – recita il documento di presentazione del Sfa 2014 – è di cercare di "integrare" sempre di più l'Africa nella mondializzazione capitalistica e assicurare l'accesso delle mul-

tinazionali alle risorse del continente». Per questo, l'obiettivo principale del Sfa è stato proprio quello di «rinnovare il suo impegno per esplorare le strategie di lotta contro i tentativi di ricolonizzazione del continente. In altri termini ci vuole un nuovo panafricanismo per combattere meglio i nuovi abiti dell'imperialismo».

No Ape. Secondo i movimenti sociali, lo squilibrio del rapporto di interdipendenza che lega Europa e Africa è evidente nel dossier degli Ape, previsti dall'Accordo di Cotonu del 2000 per assicurare il libero scambio tra i paesi Ue e Acp. È nel 2014 che le trattative tra Ue e paesi della Cedeao (Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale) si sono sbloccate e i governi si apprestano a firmare. Nella società civile africana sono tanti a opporsi, denunciando uno sbilanciamento degli accordi a favore dell'Ue. Al Sfa un'intera sezione di conferenze è stata dedicata all'argomento. «L'Europa esige che lo stesso trattamento economico sull'esportazione sia applicato per i prodotti europei come per quelli africani, e che il 75% dei primi non debba pagare la dogana. Noi non possiamo accettare che si sacrifichi la nostra piccola impresa locale in una competizione non equa

A Dakar erano presenti circa 750 persone provenienti da Guinea-Bissau, Mauritania, Mali, Costa D'Avorio, Niger, Rd Congo, Kenya, Rwanda, Tunisia, Algeria e Marocco.



Il coordinatore del Social forum senegalese, Mamadou Mignane Diouf

L'ebola non ci ha fermati

Il coordinatore del Social forum senegalese (Sfs), Mamadou Mignane Diouf, è sempre in prima linea nelle lotte e nell'organizzazione di eventi dei movimenti sociali in Senegal.

Quante persone hanno partecipato al Sfa di Dakar e quale la loro provenienza?

Dai conti fatti è risultata una partecipazione di circa 750 persone. Le delegazioni sono arrivate da Guinea-Bissau, Mauritania, Mali, Costa d'Avorio, Niger, Rd Congo, Kenya, Rwanda, Tunisia, Algeria e Marocco. Avrebbero dovuto essere presenti anche i membri di associazioni di Sierra Leone, Guinea e Liberia, ma non è stato possibile a causa dell'epidemia di ebola diffusa nei loro paesi.

Quali difficoltà avete riscontrato nell'organizzazione?

Abbiamo avuto problemi legati ai finanziamenti. Sapete che

sono le organizzazioni locali che contribuiscono al budget, ma poi cerchiamo finanziatori a livello internazionale...

Qual è il suo bilancio del Sfa appena concluso?

Nonostante l'ebola c'è stata una buona partecipazione e i risultati che ci si aspettava sono stati raggiunti, sia in termini di contenuti che di relazioni intessute tra i movimenti. Esempi concreti sono le dichiarazioni sulla gestione dell'acqua e del risanamento cittadino, oppure l'istituzione dell'Osservatorio africano contro l'accaparramento della terra. Da rilevare è anche la rete creata tra associazioni di donne senegalesi, gambiane e guineane, che si sono trovate per discutere sul ruolo della donna nella risoluzione dei conflitti e preparare sul tema un forum trasfrontaliero nel 2015 in Guinea-Bissau. Noi organizzatori pensiamo che questa edizione del Sfa sia stata un successo.

e proponiamo di rinforzare le imprese africane per permettere loro di avere un buon livello di competitività», spiega Demba Maralon, membro del collettivo senegalese *Non aux Ape*. «Ci sono contadini africani che non riescono neanche a sfamare la propria famiglia, come si fa a parlare di uno scambio libero e paritario? In Africa dobbiamo pensare prima di tutto alla nostra sicurezza alimentare. Noi abbiamo lanciato la campagna "Produce quello che mangiate, mangiate quello che produce", volto ad autonomizzare i piccoli agricoltori

durante quello che l'Onu ha dichiarato essere l'anno dedicato all'agricoltura e all'economia familiare», commenta il togolese Sam Essoyomewe Telou, membro dell'Associazione dei Consigli e delle Chiese nell'Africa occidentale.

Accaparramento del continente.

Inevitabilmente, una questione centrale durante il Sfa è stato il fenomeno dell'accaparramento della terra, che ingloba implicitamente quello di tutte le altre risorse naturali (acqua, minerali, foreste). Dal Senegal alla Rd Congo, dal Mali al

Niger, il copione è lo stesso: élite, investitori locali e multinazionali straniere tirate dalle agevolazioni finanziarie e Banca mondiale non esitano a sottrarre ai contadini migliaia di ettari di terra coltivare prodotti agricoli per il bio, burante o destinati all'esportazione, rispettando i diritti umani della popolazione, impoverendo e danneggiando il terreno con monoculture o attraverso l'utilizzo di prodotti chimici. Il tutto verifica con la complicità dei governi africani, che svendono la terra sotto pretesto di leggi nazionali ambigue

proprietà della terra. «In Mali i casi più eclatanti di accaparramento li abbiamo nelle periferie di Bamako, dove sono tutti implicati: le élite locali, la Cina, l'Arabia Saudita. Grave è anche la situazione in quell'enorme quantità di terra denominata "Office du Niger", destinata a progetti industriali stranieri e a imprese private. Ai contadini non resta niente, e quando l'investitore arriva con la polizia per prendersi le terre ci sono scontri, arresti, gente picchiata e anche uccisa», spiega Chantal Jacovetti, responsabile dell'agroecologia nel Coordinamento nazionale delle organizzazioni contadine. In Guinea-Bissau – paese che conta poco più di un milione e mezzo di abitanti, al 176° posto su 186 nella classifica dell'Indice di sviluppo umano e dove il 20% della popolazione ha problemi di fame – la protagonista dell'accaparramento è l'impresa spagnola *Agrogeba*. «Su 25.000 ettari di terra arabile a disposizione nella regione orientale di Bafatá, per una popolazione di 128.000 persone, sono stati dati all'impresa 5.000 ettari. Non contenta, *Agrogeba* sta già cercando di accaparrarsene altri 5.000. Produce riso, sfruttando la manodopera locale e gettando fertilizzanti chimici sulle colture con un elicottero», spiega Filomeno Barbosa, segretario dell'Associazione per la promozione e lo sviluppo locale.

Il Senegal non è certo risparmiato dal fenomeno. Il caso più noto è quello di Ndiel (nel nord), dove l'impresa mista *Senhuile SA*, controllata dall'italiana *Tampieri Financial Group*, si è accaparrata 20.000 ettari di terra. Gli abitanti dei 37 villaggi sparsi su quel territorio hanno testimoniato al Sfa: «Si sono presi il terreno su cui noi donne coltivavamo non per vendere, ma per nutrire i nostri figli. Ora non possiamo più lavorare. Mio marito allevava, come gli altri uomini del villaggio, ma ora è costretto a vendere il bestiame: quando lo portava a pascolare, le bestie cadevano nei canali scavati dall'impresa. Sono morti così anche tre bambini», denuncia A. S., membro del Collettivo di Ndiel.

In Senegal, come in altri paesi, le associazioni locali sostengono la lotta delle vittime di accaparramento, organizzando comitati di sorveglianza, petizioni, manifestazioni, scrivendo rapporti per informare l'opinione internazionale e facendo pressione sui governi locali, affinché le riforme della legge sulla proprietà fon-

Nell'ambito del Social forum sono state gettate le basi per la creazione di un Osservatorio africano contro l'accaparramento delle terre e delle risorse naturali.

diaria tengano in conto il diritto alla terra di chi ci abita. È proprio nell'ambito del Sfa che sono state gettate le basi per la creazione di un Osservatorio africano contro l'accaparramento delle terre e delle risorse naturali (Oacater), finalizzato a riunire le sinergie di tutta la società civile che lotta in Africa contro il fenomeno e a creare una rete Nord-Sud con le organizzazioni europee che la sostiene.

Per la libera circolazione. Le minacce alla libertà di circolazione non solo verso l'Europa, ma all'interno dei paesi dell'Africa Occidentale – nel contesto recente di lotta al terrorismo conseguente alla guerra in Mali e di chiusura delle frontiere a causa dell'ebola – è stato un altro dei temi affrontato al Sfa. Il Forum è stato l'occasione per il rilancio della Campagna regionale per la libera circolazione nello spazio Cedeao, portata avanti in Costa D'Avorio, Mali, Niger e Senegal da Loujna-Toungaranké, un collettivo di associazioni che riunisce paesi dell'Africa occidentale e del Maghreb. Lo scopo dell'iniziativa è ottenere l'applicazione del Protocollo sulla libera circolazione e sul diritto di residenza dei cittadini, siglato da 15 paesi dell'area nel

1979. «Gli stati avevano cinque anni per concretizzare il progetto, ma dopo 35 ci sono ancora dei problemi sulla libertà di circolazione soprattutto a causa della corruzione e di pratiche che arrivano a maltrattamenti e violenze da parte degli agenti di polizia e di dogana lungo i confini. Malgrado i trattati di libera circolazione, oggi molti paesi sono stati costretti a chiudere le frontiere a causa dell'ebola: penso che i nostri governi debbano rispettare gli obblighi internazionali ma anche quelli comunitari», spiega il nigerino Tchernou Hamadou Boulama, coordinatore della campagna.

Verso Tunisi 2015. Quella che si è recata al Sfa non è altro che una parte della costellazione di realtà associative che riunisce la ricca e dinamica società civile africana, che sia sottoforma di semplici associazioni o di coordinamenti nazionali o subregionali. Dal Sfa è emersa una grande volontà da parte degli attori coinvolti di impegnarsi ancora di più affinché le voci e le esigenze delle popolazioni africane siano ascoltate dai governi locali e a livello internazionale, e per cercare di armonizzare le lotte condotte in ogni paese a livello panafricano. Un altro obiettivo del Sfa è stato infatti quello di gettare le basi per un'agenda comune che rappresenti il continente africano al Social Forum Mondiale, che si terrà a marzo a Tunisi. Da sperare è che gli impegni che i movimenti si sono scambiati si traducano in azioni concrete. Per mostrare che veramente anche un'altra Africa è possibile. ■



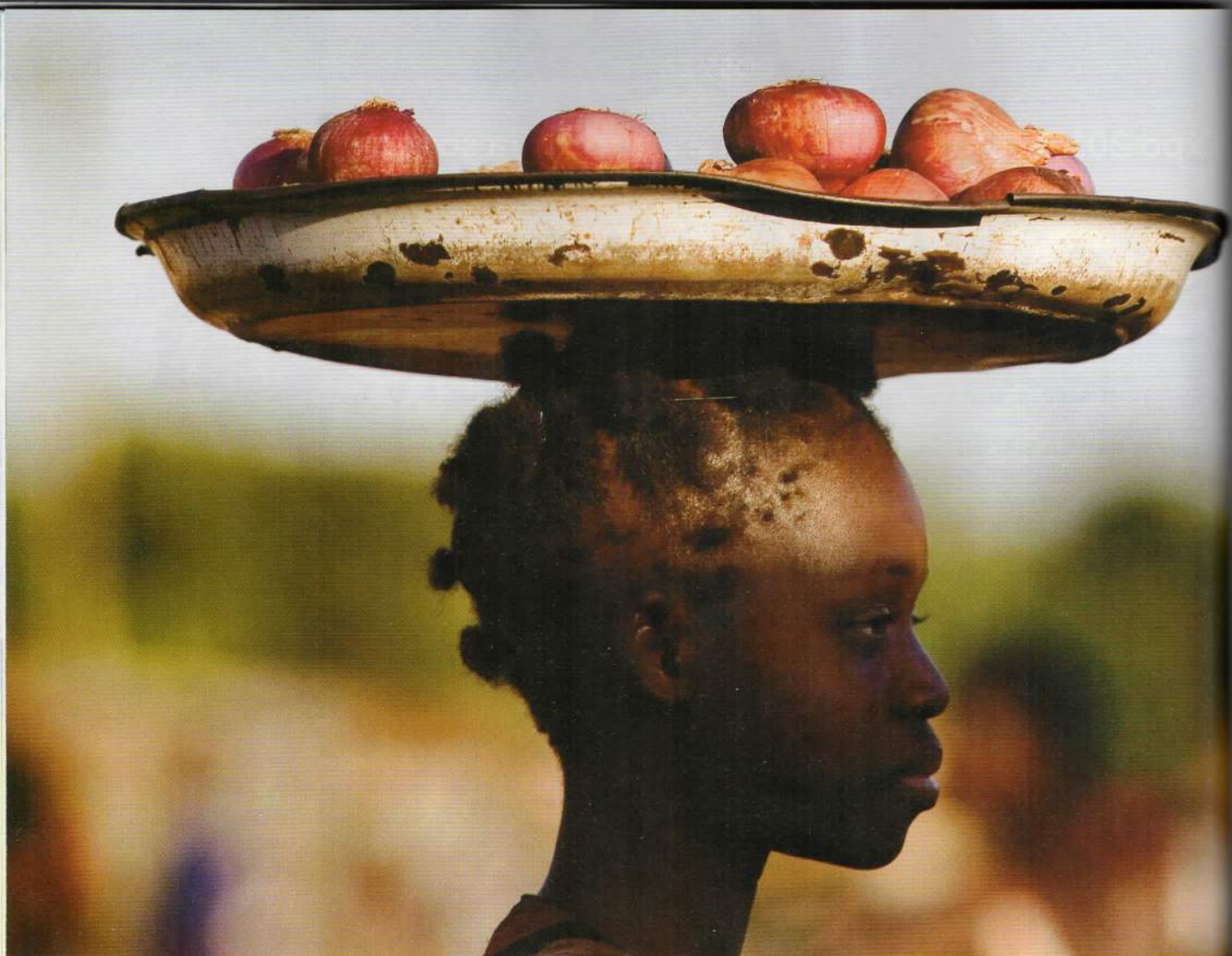
DOSSIER

Expo 2015, contadini africani e agricoltura sostenibile

SOVRANI

a cura di **BRUNA SIRONI**
in collaborazione con Expo dei Popoli





FAOWASHINGTON.ORG

Agricoltura / Cestinare il modello produttivista

PICCOLA, CONTADINA, SOSTENIBILE

Pur emarginata dall'agrobusiness, la piccola agricoltura rimane la spina dorsale della produzione mondiale. I poteri pubblici dovrebbero valorizzarla. È la via maestra per garantire a tutti l'accesso al cibo e salvaguardare ambiente e biodiversità.

di **ROBERTO SENSI**, Action Aid/Expo dei Popoli

Nell'ultimo rapporto sullo stato dell'insicurezza alimentare nel mondo, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao) ha stimato che il numero di affamati a livello globale sia sceso, nel periodo 2012-2014, a 804 milioni di persone,

meno del 12% della popolazione mondiale. A quindici anni dal Summit del Millennio, durante il quale la comunità internazionale si impegnò a dimezzare entro il 2015 la percentuale di affamati, l'obiettivo, sottolineano gli autori del rapporto, sembra essere quasi raggiunto. Infatti, il dato di riferimento p



La produzione agricola produce il 15% del totale delle emissioni causate dall'uomo, cifra che raggiunge il 30% se consideriamo le emissioni per trasporto, trasformazione e conservazione.

PAGINA 99.IT

misurare l'avanzamento verso il target è quello del triennio 1990-1992, quando il numero di persone denutrite ammontava a 980 milioni, il 23% della popolazione mondiale.

Gli sforzi profusi dalla comunità internazionale in venticinque anni di politiche e aiuti allo sviluppo per migliorare la sicurezza alimentare dei paesi poveri hanno fatto scendere il numero assoluto di affamati di nemmeno duecento milioni. Davvero poco, se consideriamo che, appena quattro anni prima, durante il World Food Summit del 1996, la Comunità internazionale si era impegnata a dimezzare il numero assoluto di affamati, un impegno decisamente più importante e

ambizioso successivamente ridimensionato. Non solo, se andiamo a osservare il dato regionale, notiamo, ad esempio, che nell'Africa subsahariana il numero di affamati è aumentato del 24% passando nello stesso periodo, da 182,1 a 226,7 milioni di persone.

Se proviamo a disegnare il profilo di chi oggi nel mondo soffre la fame, ci rendiamo conto che per tre quarti vive ancora in aree rurali ed è un piccolo

contadino che pratica prevalentemente un'agricoltura di sussistenza o su piccola scala. Se a questa considerazione aggiungiamo che oggi il mondo è in

grado di sfamare una popolazione di 12 miliardi di persone, a fronte dei 7 attuali e degli oltre nove previsti nel 2050, osserviamo due dei principali paradossi della fame: c'è abbastanza cibo per tutti e chi non ne ha a sufficienza è proprio chi lo produce.

Questi due paradossi ci portano al cuore del problema e delle sue soluzioni. La fame oggi non è un problema di produzione, ma di accesso al cibo. Fin dagli anni '60, infatti, le politiche agricole si erano esclusivamente concentrate sull'aumento della produttività, ignorando completamente gli aspetti redistributivi. L'impiego massiccio di pesticidi e fertilizzanti, attraverso la rivoluzione verde, aveva determinato un significativo aumento della produttività, allontanando lo spettro della scarsità. Tuttavia, l'incremento della produzione è avvenuto a discapito dell'ambiente: i sistemi alimentari moderni, infatti, contribuiscono in modo determinante all'aumento delle emissioni di gas a effetto serra.

La produzione agricola conta per il 15% del totale delle emissioni causate dall'uomo, cifra che raggiunge il 30% se consideriamo le emissioni lungo tutta la filiera (trasporto, trasformazione e conservazione). Allo stesso tempo, le conseguenze

Negli ultimi 25 anni, nell'Africa subsahariana si è registrato un aumento del 24% degli affamati, passati da 182,1 a 226,7 milioni di persone.

dei cambiamenti climatici potrebbero compromettere seriamente la capacità produttiva dei metodi agricoli intensivi. Infatti, si stima un tasso di diminuzione della produttività del 2% per decade nei prossimi anni con cambi di tasso di produttività per alcuni prodotti di base per i paesi in via di sviluppo oscillanti tra -27% e +9%.

Economie locali del cibo. La paura di essere entrati in una nuova era di scarsità si è riaffacciata, in modo del tutto strumentale, nel dibattito internazionale seguito alla grave crisi dei prezzi agricoli del 2007-2008, quando quasi tutte le più importanti commodity alimentari raggiunsero livelli senza precedenti negli ultimi trent'anni, con gravissime conseguenze in termini di aumento della povertà e della fame nei paesi meno sviluppati. La Fao stimava che, per sfamare una popolazione che nel 2050 sarà di 9,1 miliardi di persone (di cui il 70% vivrà nelle città), sarebbe stato necessario aumentare la produzione agricola del 70%. Per rispondere a questa sfida, i paesi in via di sviluppo avrebbero dovuto realizzare investimenti per un ammontare lordo di 209 miliardi di dollari su base annua, a fronte dei 142 miliardi di dollari investiti nel 2009.

Oggi, tuttavia, diversamente da quarant'anni fa, il problema del "quanto" deve essere affrontato innanzitutto rispondendo al "come" e attraverso "chi" aumentare la produzione. Infatti, la crisi dei prezzi agricoli è stata in primo luogo una crisi del modello di sviluppo agricolo moderno. Come sottolineato dall'ex Special Rapporteur per il Diritto al cibo, Olivier De Schutter, dall'attuale crisi dei sistemi agroalimentari è possibile uscire ripensando completamente i modelli di produzione, consumo, organizzazione dei mercati e governance degli investimenti. Le parole chiave di questa transizione sono "agro-ecologia", "piccoli contadini", "mercati locali".

Il cambiamento climatico minaccia l'agricoltura e per questo motivo l'aumento della produzione deve avvenire in modo sostenibile. È necessario passare dal modello intensivo e fortemente energivoro dei sistemi di produzione attuali, a un modello agro-ecologico in grado di mitigare e adattarsi agli effetti dei cambiamenti climatici. L'agro-ecologia si riferisce a una serie di tecniche agronomiche che mirano a minimizzare il ricorso a input esterni e a massimizzare un utilizzo efficiente delle risorse. L'agro-ecologia non deve essere vista solo come una se-



ECPM/ORG

rie di pratiche e tecnologie mirate a non danneggiare l'ambiente. Essa rappresenta un modello di resistenza per i piccoli agricoltori all'attuale modello di sviluppo agricolo che aumenta la loro dipendenza da input esterni e riduce la loro autonomia dall'agrobusiness, migliorando il loro benessere.

A causa dell'affermarsi di questo modello neoliberale e produttivista, la piccola agricoltura, la spina dorsale della produzione mondiale, è stata progressivamente marginalizzata e ridotta alla sussistenza. La piccola agricoltura familiare realizza tre quarti degli investimenti agricoli a livello globale, cifra che arriva all'85% per quanto riguarda l'Africa subsahariana. Si tratta quindi del settore privato più importante in agricoltura, molto di più dell'agrobusiness multinazionale che invece riceve l'attenzione quasi esclusiva delle politiche di sviluppo.

Al fine di fornire uno sbocco alle produzioni dei piccoli agricoltori e un cibo adeguato ai consumatori è necessario ricostruire le economie locali del cibo. Si tratta di un passaggio imprescindibile per la transizione verso sistemi alimentari sostenibili. I sistemi alimentari locali possono essere ricostruiti attraverso appropriati investimenti in infrastrutture e sistemi di trasformazione e distribuzione, permettendo ai piccoli produttori di organizzarsi in modo da creare economie di scala e risalire le catene del valore.

De Schutter! Chi è costui? La risposta della comunità internazionale a queste sfide sta andando purtroppo nella direzione opposta a quella auspicata da De Schutter. Un esempio emblematico



WFI/HUNGER.ORG



BIOECONOMIA.ORG

è quello della Nuova alleanza per la sicurezza alimentare e la nutrizione (*New Alliance for Food Security and Nutrition*) lanciata nel 2012 dal G8. Il suo obiettivo è quello di guidare una «crescita sostenuta e inclusiva» del settore agricolo africano, puntando su una accelerazione dei flussi di capitali privati (leggi: Cargill, Monsanto, Syngenta, ecc.) diretti all'agricoltura, permettendo così a 50 milioni di persone di uscire dalla spirale della fame e della povertà nell'arco di un decennio.

L'iniziativa è caratterizzata da una fortissima enfasi sul ruolo del settore privato, nazionale e multinazionale, per portare quelle risorse necessarie a promuovere la crescita del settore agricolo nei paesi africani. Tutto ciò risulta estremamente preoccupante per gli impatti che potrà avere sulla piccola agricoltura contadina, il cuore dell'agricoltura africana. Infatti, i paesi che decidono di aderire all'iniziativa si impegnano a realizzare le riforme politiche orientate a migliorare le condizioni di investimento per il settore privato, ad esempio attraverso la riduzione dei rischi e l'aumento dell'accesso al mercato (anche fondiario).

Tra le riforme politiche previste ci sono anche misure che riguardano il regime di proprietà intellettuale delle sementi che rischiano di rafforzare il potere di mercato delle multinazionali degli input agricoli compromettendo il diritto dei contadini a coltivare e custodire i propri semi. Ciò può portare come conseguenza alla progressiva perdita di biodiversità compromettendo la capacità degli ecosistemi locali di permettere il sostentamento delle comunità locali. Inoltre, il modello che ispira la New Al-

Sopra e a fianco: piccoli produttori agricoli. Nella pagina di sinistra, in basso: **Olivier De Schutter**, già Special Rapporteur per il Diritto al cibo dell'Onu.

La piccola agricoltura familiare realizza tre quarti degli investimenti agricoli a livello globale, cifra che arriva all'85% per quanto riguarda l'Africa subsahariana. Si tratta quindi del settore privato più importante in agricoltura.

lianza è caratterizzato dall'adesione a una visione produttivista dello sviluppo agricolo attraverso la promozione di un'agricoltura industriale e su larga scala che rischia di acuire il problema anziché risolverlo. Il ri-orientamento dei piani nazionali di sviluppo dei paesi africani verso obiettivi stabiliti dalla Nuova alleanza, si prefigura come una reintroduzione, de facto, delle condizionalità legate agli aiuti nel periodo dell'aggiustamento strutturale.

La Nuova alleanza rappresenta un nuovo tentativo di riaffermare, nella breccia aperta dalla crisi alimentare, vecchie visioni "modernizzatrici" che ripropongono la svendita delle risorse al capitale privato multinazionale come la via maestra per uno sviluppo che, come la storia degli ultimi trent'anni ha mostrato, è ben lungi dal realizzarsi. La retorica tramite la quale si sostiene che la piccola agricoltura contadina debba inserirsi nelle filiere globali, nasconde solamente

un nuovo tentativo da parte di una cordata pubblico-privata composta da attori dell'agrobusiness e della finanza, istituzioni di sviluppo e paesi donatori, di accaparrarsi le risorse fondamentali per il futuro alimentare del pianeta. Tuttavia, l'unica opportunità di garantire un cibo sufficiente, sano e giusto alle generazioni future è proprio quella di investire nella piccola agricoltura sostenibile.

L'AGRICOLTURA È DONNA

È femminile oltre il 60% della manodopera in un settore che rappresenta il 14,3% del Prodotto interno lordo continentale.



L'agricoltura continua a rappresentare un importantissimo settore economico per la popolazione africana. Secondo gli ultimi dati Fao, Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Statistical Yearbook 2014 – Africa Food and Agriculture), nel continente il 63,9% della popolazione vive nelle aree rurali, con una punta massima del 79,1% in Africa orientale, contro il 47,5% a livello globale. Di agricoltura vive in Africa il 54,2% della popolazione attiva; ben più bassa, 31,7%, la media globale.

Se poi si confrontano i dati economici, risulta evidente come l'agricoltura sia ancora un settore importante nella formazione del Prodotto interno lordo dei paesi africani. Infatti, mentre globalmente partecipa per il 2%, in Africa rappresenta il 14,3%.

Il suolo occupato, o potenzialmente occupabile, da attività agricole, è globalmente il 37,4% a cui si deve aggiungere il 31% delle foreste. In Africa, per le attività agricole è utilizza-

bile il 43,6% del terreno, mentre le foreste occupano solo il 27,9%, ma in Africa orientale i dati si scostano ancora di più dalla media globale: 49,8% il terreno agricolo, 17,5% le foreste.

Solo il 2,6% del terreno arabile è usato per coltivazioni pluriennali, come frutteti, piantagioni di tè o caffè, o prodotti simili. Il continente è quarto nella produzione di cereali per l'alimentazione umana (grano, mais e riso), e anche di cereali usati pure per l'alimentazione animale (sorgo, miglio e orzo).

La produzione di calorie pro-capite giornaliera è vicina alla media globale (2800 nel 2009) in Africa settentrionale, ma è ben al di sotto in Africa orientale e centrale, dove si attesta attorno alle 2000 calorie giornaliere per persona.

Le donne risultano cruciali per la produzione agricola. Rappresentano infatti il 62,8% della forza lavoro. L'agricoltura è anche il maggior settore di lavoro per le donne. Nel periodo 2005/2010 la percentuale di manodopera femminile in agricoltura ha raggiunto punte del 75% dell'intera forza lavoro femminile in alcuni paesi, come Burkina Faso, Madagascar, Zambia ed Etiopia. Continua a essere troppo

diffuso nel settore anche il lavoro minorile che, in parecchi paesi (tra i quali Benin, Repubblica Centrafricana, Ghana, Niger, Sierra Leone, Somalia e Togo), ha raggiunto punte che vanno dal 47% al 74,4% delle fasce di età considerate.

La percentuale del bilancio statale riservata al sostegno di un settore così cruciale per l'economia dei paesi africani e del reddito della popolazione è desolatamente basso. Si attesta attorno al 6%, con estremi del 16% in Zimbabwe e del 2% e anche meno in Egitto, Nigeria, Seicelle e Sierra Leone.

Per quanto riguarda l'accesso al cibo, la percentuale di popolazione sottanutrita nei paesi del Sud è diminuita globalmente del 10% in dieci anni, passando dal 23,6% al 14,3%. Si è avuta una diminuzione anche in Africa, dal 32,8% al 24,8%, che rimane tuttavia la meno garantita quanto a sicurezza alimentare. In particolare l'Africa orientale in dieci anni ha visto crescere il numero assoluto di persone sottanutrite, da meno di 90 milioni nel 1990-1992 a più di 100 milioni nel 2011-2013. (Bruna Sironi)